

◆ **L'agenzia missionaria Misna parla di 20mila vittime. Tra loro forse anche il padre del leader Gusmao**

◆ **I paramilitari annunciano una tregua. Domani gli inviati dell'Onu in missione a Dili**

Timor, massacri senza fine Ucciso il capo della Caritas Le milizie: «Non consegneremo il paese»

JAKARTA «È tutto finito». Le milizie filo-indonesiane hanno decretato una tregua a partire dalla mezzanotte di mercoledì, le sei in Italia. Tregua decisa spontaneamente, sottolineano, non imposta dai militari, che da ieri sono tornati ad essere titolari dell'ordine a Timor est. Il governo di Jakarta ha accettato l'invio di una missione diplomatica dell'Onu nell'isola martoriata, i dettagli vanno ancora decisi, ma già da domani gli inviati delle Nazioni Unite potrebbero essere a Dili. E questo lascia supporre che il generale Wiranto, comandante in capo delle Forze armate indonesiane, pensa di far in tempo a dare una patina di presentabilità all'orrore che ha inghiottito le ambizioni indipendentistiche dell'ex colonia portoghese.

«Tutto finito». In quel tutto si sommano anche le cifre della carneficina denunciata dalla chiesa cattolica, che è stata dichiaratamente uno dei principali bersagli delle milizie unioniste, e i 20.000 morti di questi giorni di furore, secondo una stima dell'agenzia dei missionari, la Misna. Un bilancio pesante per tutti e per i religiosi in particolare: Francesco Barreto, responsabile della Caritas a Timor est è stato ucciso insieme alla gran parte di suoi collaboratori locali, una quarantina di persone. Almeno 15 sacerdoti sono stati trucidati dai miliziani a Dili e Baucau, altri tre sono finiti nell'ecatombe della parrocchia di Suai - cento civili morti - nell'attacco a colpi di granata nella notte del 6 settembre scorso. Sei suore canoniane, o Figlie della Carità, sono state assassinate a Baucau, tutte le scuole cattoliche assaltate. Di sette missionari salesiani si sono perse le tracce mentre tentavano di raggiungere Timor ovest, mentre si hanno notizie preoccupanti sullo stato di salute del vescovo di Nascimient, ferito a colpi di machete ad un braccio e fuggito sulle montagne insieme a migliaia di persone: 100.000, secondo le stime degli indipendentisti.

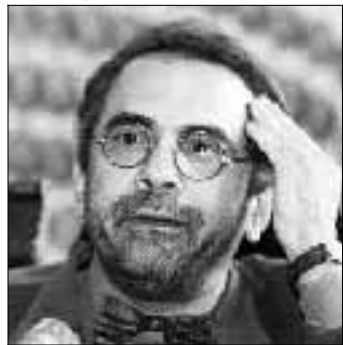
«Attacciamo le chiese perché è lì che si rifugiano i nostri nemici», ha ammesso Herminio da Costa, uno dei capi delle milizie pro-indonesiane, annunciando la tregua. «Il mondo occidentale ha quello che si merita - ha dichiarato -. Ha voluto il referendum e l'ha avuto. Noi siamo stati sconfitti alle urne, ma non intendiamo consegnare Timor agli indipendentisti». L'elogio della ferocia condensa giorni di brutale e sistematica

persecuzione. Tra le vittime delle milizie ci sarebbe anche l'anziano padre del leader indipendentista Xanana Gusmao, appena liberato da Jakarta dopo sette anni di prigionia, mentre non si sa più nulla della madre, di una sorella e di un cognato di quello che tutti indicavano come il futuro presidente della repubblica indipendente di Timorest.

Riunito con i cinque diplomatici spediti dall'Onu a Jakarta, il presidente Habibie ha respinto l'invio di truppe internazionali nella regione, mentre smentiva come «spazzatura» i rumors crescenti di una sua prossima destituzione da parte dei militari. Il ministro degli esteri Ali Alatas e il generale Wiranto hanno assicurato che la situazione nell'isola sta tornando tranquilla, ammettendo che nei giorni scorsi qualche elemento marginale delle truppe regolari possa aver partecipato al bagno di sangue. Ma che non sarà più così in futuro.

Le poche, frammentarie notizie che arrivano da Dili confermano un vago «miglioramento» della situazione. La missione Onu nella capitale timorese resta tuttora assediata, ma ieri un cargo australiano ha avuto il permesso di atterrare ed è stato così possibile rifornire di cibo, medicinali e acqua i funzionari dell'Unamet e i civili che hanno trovato rifugio nei locali delle Nazioni Unite. Sono state riallacciate le linee telefoniche e l'elettricità. Con un gesto senza precedenti, i funzionari Onu hanno polemicamente firmato una petizione chiedendo di poter restare a Dili, paventando un massacro di civili.

«Qui continua l'inferno - ha detto un portavoce dell'Unamet - siamo praticamente prigionieri dell'esercito indonesiano, la città appare deserta e in fiamme, in giro si vedono solo miliziani, poliziotti e militari che saccheggiano tutto quello che gli capita sotto mano». L'evacuazione della missione Onu era prevista per oggi, dopo un rinvio di 24 ore. Kofi Annan ha detto però che una parte del personale, una quarantina di persone, potrebbero restare per non alzare bandiera bianca davanti alle violenze. Ieri è stato anche raggiunto un accordo per il trasferimento dei circa mille civili rimasti nella missione. L'esercito indonesiano avrebbe garantito una scorta per Dare, una località forse più sicura, a solo dieci chilometri dalla capitale di Timorest.



Il Nobel Horta:
«Il mondo ci ignora da 24 anni»

■ Il leader indipendentista di Timor Est José Ramos Horta, Premio Nobel per la pace 1996, ha denunciato in una intervista pubblicata ieri dal quotidiano belga «La Libre Belgique» l'«ipocrisia» della comunità internazionale. «In Kosovo la Nato ha bombardato unilate-

ralmente, senza attendere il mandato dell'Onu o l'accordo della Serbia, mentre a Timor il genocidio è in corso da 24 anni: da 24 anni il governo indonesiano viola impunemente tutte le risoluzioni dell'Onu, e da 24 anni gli Stati Uniti e l'Europa chiudono gli occhi», ha affermato il premio Nobel. «Non solo non sono mai intervenuti - ha aggiunto - ma non hanno mai deciso alcuna misura di pressione - nemmeno delle sanzioni economiche - contro l'Indonesia: è sempre la solita ipocrisia mondiale». Secondo Ramos Horta ora è necessario non solo un intervento urgente di una forza internazionale a Timor Est, ma devono anche essere attuate misure economiche e finanziarie contro Jakarta. «Deve essere congelato l'aiuto finanziario, per strangolare economicamente il governo indonesiano; l'Ue e gli Usa inoltre potrebbero boicottare i prodotti indonesiani e gli operatori turistici attivi in quel paese», ha detto Ramos Horta. Secondo il Premio Nobel infatti «i militari indonesiani sono responsabili quanto le milizie». «Sappiamo che l'esercito regolare partecipa direttamente ai massacri e alle esecuzioni sommarie: spero che questi crimini non rimarranno impuniti».



La fuga da Timor Est. A sinistra José Ramos-Horta

E. Dunand
Ansa

D'Alema e Solana: «L'Onu esamini l'intervento»

Gli Usa sospendono i rapporti militari con Jakarta ma rimane il no all'invio di truppe

ROMA «Non credo che la comunità internazionale possa assistere impotente. O il governo dell'Indonesia è in grado di porre fine ai massacri oppure la mia opinione è che l'Onu debba esaminare la possibilità di un intervento». Massimo D'Alema stringe la mano a Javier Solana, segretario della Nato uscente e futuro responsabile della politica estera europea, in visita a Roma.

I confini di Timor est non sono più lontani di quelli del Kosovo, se il metro è quello del rispetto dei diritti umani e del «dovere di coerenza». Intervenire a Dili, perciò, dove in queste ore regna l'ordine della paura e le milizie dichiarano una tregua che non significa un'inversione di rotta: mai e poi mai, dicono i capi delle bande che hanno seminato il terrore con la complicità di esercito e polizia, accetteranno i risultati del referendum sull'indipendenza.

Lo stesso governatore di Timor, nominato dal governo, afferma senza pudore che l'esito del voto non deve necessariamente essere riconosciuto. Se c'è una tregua in queste ore, non è destinata a durare.

Trovare una strada all'intervento, dicono D'Alema e Solana. Ma non sembra questo l'orientamento dell'Onu e della comunità internazionale, a dispetto delle dichiarazioni di sdegno. Kofi Annan ieri ha detto di aspettare l'esito della missione diplomatica inviata a Jakarta ed ha prorogato i termini che si era dato per prendere un'iniziativa pur che sia, da 48 a 72 ore. «La notte scorsa è stata relativamente tranquilla a Dili», ha detto il segretario dell'Onu registrando un leggero miglioramento della situazione.

È quello che sembra aspettarsi la comunità internazionale: un qualche segnale di normaliz-

zazione che giustifichi la propria passività. «Da parte del Consiglio di sicurezza non c'è al momento la volontà di procedere senza il consenso indonesiano», ha detto ieri il ministro degli esteri italiano Lamberto Dini. Con poche eccezioni - il Portogallo, il Vaticano - nessuno sembra disponibile ad imporre l'intervento militare giustificandolo con l'ingenerosa umanitaria, nessuno vuole arrivare ad uno scontro frontale con Jakarta. E si moltiplicano perciò gli appelli e le pressioni sul governo indonesiano perché assicuri l'ordine o accetti un contingente di pace internazionale - ieri è stata la volta dei 20 paesi dell'Apec, di cui l'Indonesia fa parte.

Gli Stati Uniti ieri hanno sospeso i rapporti militari con Jakarta. In una conversazione di 40 minuti con il generale Wiranto, comandante in capo delle Forze armate indonesiane e

ministro della Difesa, l'ammiraglio Dennis Blair, comandante delle forze americane nel Pacifico, ha spiegato che è imbarazzante per Washington mantenere i rapporti militari con Jakarta, finché perdurerà il caos a Timorest.

È una misura simbolica, visto che le relazioni tra i due paesi non sarebbero, secondo la stessa amministrazione americana, particolarmente intense: un programma di addestramento per 476.000 dollari, che prevede la partecipazione a conferenze e seminari. Come forma di pressione è inconsistente, visto che Washington ha escluso ieri anche l'imposizione di sanzioni economiche.

«L'Indonesia per grandezza è il quarto paese del mondo. Sta attraversando una trasformazione economica e politica fragile ma di tremenda importanza, sostenuta dagli Stati Uniti», ha detto ieri il consigliere per la

sicurezza nazionale Sandy Berger. Il fatto che abbiamo bombardato il Kosovo non significa che dobbiamo bombardare Timorest.

L'America, insomma, non vuole compromettere i rapporti commerciali con Jakarta, rischiando di innescare una crisi economica in Asia. Detto in soldoni, con le parole del generale Henry Shelton, «guardando a Timor est non possiamo vedere nessun interesse nazionale in pericolo e alcun motivo per inviare forze militari in quelle parti del mondo».

Capitolo chiuso, se non per qualche voce polemica che negli States critica la politica del «doppio standard», ricordando che nemmeno a Pristina c'erano interessi strategici. E con un certo imbarazzo il Consiglio di sicurezza dell'Onu torna a riunirsi per esaminare la crisi, con una pudica seduta a porte chiuse.

SABATO

11

P
R
O
G
R
A
M
M
A

Modena Festa Nazionale de l'Unità 2 - 27 settembre 99

ore 9.30

Sala idee in cammino
7° incontro annuale
sul problema della casa
Come procede il cantiere
della casa?

introduce Alfredo Zagatti, saranno
presenti associazioni di inquilini e
proprietari, sindaci, operatori
pubblici e privati, rappresentanti
del governo

ore 10.00

PALACONAD
Assemblea nazionale Ds
«Una nuova stagione
della lotta alla mafia»
con Carlo Leoni, Pietro Folena,
Pier Luigi Vigna, Giuseppe Lumia,

Tano Grasso, Enzo Ciconte,
Claudio Fava, Gianni Di Cagno,
Lino De Guido

ore 18.00

PIAZZA DEL VOLONTARIATO

Minitennis

ore 18.00

AREA VERDE

3° Festival Busckers

ore 18.00

PALACONAD

Fiction. Tutti casa: c'è la Tv
con Giulio Scarpati, Sabrina Ferilli,
Stefano Munafò, Giorgio Gori
conduce Michele Cucuzza

ore 19.00

SPAZIO BIMBI/NURSERY

GIROGIROMONDO

ore 21.00

PALACONAD

Economia e riforma del welfare

con Giuliano Amato, Sergio Cofferati,

Gavino Angius, Carlo Callieri,

conduce Federico Rampini

ore 21.00

BALERA

Mambo Café

ore 21.00

ARENA CENTRALE

Vasco Rossi (Ingresso L. 40.000)

ore 21.30

ARCI E CTM

Siria Giordania Israele

festa
nazionale de l'Unità 99

ore 21.30

EL BAILE

Corso di ballo

a seguire dj Flaco Leo e El Tigre

ore 21.30

PIAZZETTA FORNACI

Rassegna di film di

Gabriele Salvatores

«Sogno di una notte di mezza estate»

www.modena.pd.it Centralino Festa 059.821800 Prenotazioni alberghiere 059.821924/26

